

Come avete visto da alcuni mesi stiamo riflettendo sull'argomento della **complementarietà fra sposi e presbiteri**, un tema che ci sollecita a considerare non solo aspetti esterni come il fare qualcosa in parrocchia o l'andare d'accordo col parroco ma ci porta ad addentrarci sulla specificità della propria identità sacramentale in quanto l'essere viene prima del fare. E questo perché alcuni aspetti di pastorale non devono distoglierci dalla verità insita nel sacramento del Matrimonio.

Tema: ***Pronti ad annunciare che Gesù è il Signore come nella comunità di Antiochia***

### PRIMA PARTE

#### Dagli Atti degli Apostoli (11,19-30)

<sup>19</sup>Intanto quelli che si erano dispersi a causa della persecuzione scoppiata a motivo di Stefano erano arrivati fino alla Fenicia, a Cipro e ad Antiòchia e non proclamavano la Parola a nessuno fuorché ai Giudei. <sup>20</sup>Ma alcuni di loro, gente di Cipro e di Cirene, giunti ad Antiòchia, cominciarono a parlare anche ai Greci, annunciando che Gesù è il Signore. <sup>21</sup>E la mano del Signore era con loro e così un grande numero credette e si convertì al Signore. <sup>22</sup>Questa notizia giunse agli orecchi della Chiesa di Gerusalemme, e mandarono Bàrnaba ad Antiòchia.

<sup>23</sup>Quando questi giunse e vide la grazia di Dio, si rallegrò ed esortava tutti a restare, con cuore risoluto, fedeli al Signore, <sup>24</sup>da uomo virtuoso qual era e pieno di Spirito Santo e di fede. E una folla considerevole fu aggiunta al Signore. <sup>25</sup>Bàrnaba poi partì alla volta di Tarso per cercare Saulo: <sup>26</sup>lo trovò e lo condusse ad Antiòchia. Rimasero insieme un anno intero in quella Chiesa e istruirono molta gente. Ad Antiòchia per la prima volta i discepoli furono chiamati cristiani.

<sup>27</sup>In quei giorni alcuni profeti scesero da Gerusalemme ad Antiòchia. <sup>28</sup>Uno di loro, di nome Àgabo, si alzò in piedi e annunciò, per impulso dello Spirito, che sarebbe scoppiata una grande carestia su tutta la terra. Ciò che di fatto avvenne sotto l'impero di Claudio. <sup>29</sup>Allora i discepoli stabilirono di mandare un soccorso ai fratelli abitanti nella Giudea, ciascuno secondo quello che possedeva; <sup>30</sup>questo fecero, indirizzandolo agli anziani, per mezzo di Bàrnaba e Saulo.

#### Conversioni sempre più numerose

Si sono compiute le tre vocazioni simboliche contenute nei capitoli 8-10 degli Atti, che seguono immediatamente il martirio di Stefano: la conversione dell'Etiope, probabilmente un ebreo della diaspora (cap. 8), la conversione del centurione romano Cornelio, un pagano (cap. 10), e, nel centro, la vocazione di Saulo (cap. 9), un giudeo osservante, allievo di Gamaliele, attivo in Gerusalemme e fieramente avverso alla «Via» del Cristo crocifisso e risorto (cfr. At 22); egli aveva ostinatamente «perseguitato la Chiesa di Dio» (Gal 1,13; 1Cor 15,9) e aveva personalmente assistito alla morte del primo martire (cfr. At 7,58). Il sacrificio di Stefano, come Gesù ingiustamente accusato e messo a morte, come Gesù capace di perdonare i suoi assassini, è seme di Vangelo, esattamente come il sacrificio del Cristo: nel diacono protomartire, in un laico dunque e non in uno dei membri del collegio apostolico, si compie per la prima volta quanto il Signore aveva promesso ai Suoi nel discorso eucaristico del commiato, successivo alla Santa Cena e alla lavanda dei piedi (Gv 14,12: «Chi crede in me compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi, perchè io vado al Padre»). La promessa di Gesù, il memoriale dell'Eucaristia, i doni dello Spirito Santo sono per tutta la Chiesa, per ogni battezzato, ciascuno con i suoi speciali carismi.

La comunità dei redenti, nata dal sacrificio del Cristo, fondata sullo Spirito da Lui emesso, che “procede dal Padre e dal Figlio” ed è stato effuso la sera del giorno di Pasqua (Gv 20,22) e nella pienezza della giornata di Pentecoste (At 2), riunita intorno a Pietro (cfr. Mt 16,18-19), riceve dal martirio di Stefano nuova linfa: così è, in ogni tempo, di fronte alla testimonianza autentica di ciascun credente che sia capace di manifestare la Verità e la fecondità della sua fede nei fatti e con la vita, attraverso la quotidiana e visibile offerta di se stesso proprio là dove il Signore lo ha posto e dove si dispiega la sua speciale vocazione. La morte di Stefano, come la morte di Gesù, provoca inizialmente lo smarrimento (cfr. Mt 26,31), la paura (cfr. Gv 20,19), la dispersione dei credenti (At 8,1), ma

proprio da quella esperienza di persecuzione e di martirio la Chiesa riparte, come dal «chicco di grano caduto in terra, che morendo porta molto frutto» (Gv 12,24) perchè in esso rifulge la vita del Cristo: così «*quelli che erano stati dispersi per la persecuzione sopraggiunta al tempo di Stefano arrivano sino in Fenicia, a Cipro e ad Antiochia; la mano del Signore è con loro e un gran numero crede e si converte*». Dei numerosi cristiani che predicano in questa fase non sono conservati i nomi, ma certamente essi non sono membri del collegio apostolico: si tratta dunque di laici che testimoniano la propria fede in Gesù con credibilità e ne manifestano spontaneamente e semplicemente la bellezza e la gioia, rivolgendosi ad ogni uomo e ogni donna, senza fare differenza di contesto nè privilegiando alcuni a scapito di altri. Essi agiscono e danno testimonianza, pertanto, non soltanto presso i Giudei ma anche presso i pagani, e parlano non soltanto nelle sinagoghe e nelle comunità dei credenti di fede biblica ma anche nei luoghi e negli spazi della vita civile, nel foro, nelle terme, nelle palestre, nelle piazze, dove si svolgevano ordinariamente le attività e gli affari delle città ellenistiche. È questa la chiamata dei laici in ogni tempo, è questo ciò che il Concilio Vaticano II ha definito “l'indole secolare”: essa concorre a ordinare secondo Dio tutte le attività dell'umano e a pervadere della presenza del Signore e dell'annuncio del Vangelo ogni ambiente e ogni contesto.

### **L'unità della fede in Antiochia**

I laici che agiscono nelle aree dell'Oriente aiutano a diffondere la Parola nel mondo pagano, e specialmente ad Antiochia, già capitale di un importante regno ellenistico, la terza città dell'Impero Romano dopo Roma e Alessandria di Egitto, l'epicentro della politica romana in oriente, collocata com'era su una via strategica tra l'Asia e il Mediterraneo, centro intellettuale e culturale di prim'ordine, crocevia di popoli e di culture capace di tollerare e far convivere pacificamente religioni e orientamenti diversi. I membri della Chiesa di Gerusalemme apprendono presto la notizia di quanto sta avvenendo e «*mandano Barnaba ad Antiochia. Quando giunge e vede l'effetto della grazia di Dio, egli si rallegra ed esorta tutti a rimanere con animo fermo fedeli al Signore*». La Chiesa delle origini ci dà un grande insegnamento, del quale tutti laici, consacrati, ministri ordinati dobbiamo sempre saper fare tesoro: l'unità custodita, la consapevolezza di essere «un cuor solo e un'anima sola» e di costituire «un solo corpo» nella diversità dei carismi (cfr. 1Cor 12), orienta ciascuno ad apprezzare e gioire dei doni dell'altro e della manifestazione della Grazia di Dio che si esprime in modo speciale e unico in ogni battezzato. Barnaba è capace di guardare con gli occhi del Signore, il quale sempre vede il Bene, vede «che è buono» e benedice le sue creature (cfr. Gen 1); Barnaba sa valorizzare la bellezza, anche in mezzo a quello che poteva essere migliorato in una comunità ancora ai primi passi. Il testo precisa che «*Barnaba è un uomo buono, pieno di Spirito Santo e di fede*»: l'amabilità è tratto caratteristico del cristiano, forte di una fede rocciosa, abitato dall'Amore che non muore, capace di coltivare il Bene. Ciò rende desiderabile, per chi vede agire il cristiano, credere in Colui che gli dona quella amabilità: «*così una folla numerosa aderisce al Signore*».

### **Avvio dell'opera missionaria di Paolo**

Pieno di gioia per le meraviglie che ha visto compiere, Barnaba, uomo capace di discernimento, va a chiamare Saulo, che aveva dovuto allontanarsi da Gerusalemme e rifugiarsi a Tarso perchè invisibile agli ebrei di lingua greca (cfr. At 9,29-30); Barnaba sa che Saulo, cresciuto in un contesto ellenistico e cittadino romano (cfr. At 25), è il più adatto a consolidare una comunità costituita di credenti provenienti dal paganesimo. Non c'è in Barnaba ambizione, orgoglio, volontà di eccellere o di essere apprezzato e riconosciuto: egli desidera soltanto diffondere la buona notizia della salvezza. E Saulo accetta l'invito, si fa “condurre” dove vuole il Signore: così, entrambi, Barnaba e Saulo, si mettono al lavoro per una comunità periferica, secondaria, fatta di pagani, dunque anche guardata con diffidenza, e «*per quella chiesa lavorano insieme per un anno intero, istruendo una gran folla*», tanto che proprio quella comunità viene riconosciuta per prima come diversa da tutte le altre e, per la prima volta nella storia, viene definita con il nome di Colui che la ha riunita intorno a sé. Collaborazione generosa e carismi messi in comune sostengono la missione, vivificata dal fuoco dello Spirito e della grazia di Dio: così non a Gerusalemme ma lontano dalla terra di Israele, come Gesù aveva chiesto, e proprio ad Antiochia, coloro che credono sono definiti per la prima volta come “cristiani”. Sono quelli di

Cristo, sono come Lui scelti, eletti, fatti figli nel Figlio, unti con l'olio del Battesimo e il Crisma dello Spirito, e come tali essi sono riconosciuti: non vuol dire che siano esenti da sofferenze e persecuzioni, tutt'altro; significa però essere consapevoli che, in ogni epoca e per sempre, quanti credono veramente in Gesù sono diversi, vivono nel mondo ma non sono del mondo, sono una testimonianza vivente e possono essere "sale e luce". Siamo noi, oggi, i cristiani: rivestiti dello Spirito, capaci di riconoscere i carismi dei nostri fratelli come la Chiesa delle origini riconosce il carisma dell'altrimenti ignoto Agabo, solleciti, come Paolo, nel «farci tutto a tutti per guadagnare ad ogni costo qualcuno» (1Cor 9,22), per alleviare la sofferenza dei fratelli e portare, come Cristo, il dono della Pace (*Laura C. Paladino*).

## SECONDA PARTE

### Complementarietà in ordine alla natura della Chiesa

La famiglia ha ricevuto in dono la capacità di rendere visibile e comprensibile la vera natura dell'essere Chiesa. La prima affermazione esplicita del Magistero in tal senso la troviamo in *Gaudium et spes*: "La famiglia cristiana... renderà manifesta a tutti la viva presenza del Salvatore nel mondo e la genuina natura della Chiesa" (n. 48). Lo stesso concetto è ripreso da *Amoris laetitia*: "In questo modo gli sposi sono come consacrati e, mediante una grazia propria, edificano il Corpo di Cristo e costituiscono una Chiesa domestica, così che la Chiesa, per comprendere pienamente il suo mistero, guarda alla famiglia cristiana, che lo manifesta in modo genuino" (n. 67).

E' evidente dunque che la Chiesa per capire se stessa, per comprendersi nel suo mistero di comunione d'amore, deve guardare alla famiglia, al punto che san Giovanni Paolo II arriva ad affermare che "non si può, pertanto, comprendere la Chiesa come Corpo mistico di Cristo... senza riferirsi al grande mistero, congiunto alla creazione dell'uomo maschio e femmina ed alla vocazione di entrambi all'amore coniugale, alla paternità e maternità... La famiglia stessa è il grande mistero di Dio. Come Chiesa domestica, essa è la sposa di Cristo. La Chiesa universale, e in essa ogni Chiesa particolare, si rivela più immediatamente come sposa di Cristo nella chiesa domestica e nell'amore in essa vissuto: amore coniugale, amore paterno e materno, amore fraterno" (Lettera alle famiglie *Gratissimam sane* n. 19).

### Dono reciproco

E' come dire che la famiglia ha "l'alfabeto" per comprendere la realtà ecclesiale, in quanto nel grande mistero scritto nell'*una caro* di uomo-donna, Cristo rivela il suo desiderio più intimo, quello di diventare una carne sola con la Chiesa sua Sposa e non genericamente, per "modo di dire", ma concretamente, in quella diocesi, in quella parrocchia, con tutti i battezzati, ogni domenica, quando nell'Eucaristia li unisce a Sé in una sola carne. Al contempo la Chiesa rivela alla famiglia la sua origine ed il suo destino, le rivela il suo essere creata ad immagine e somiglianza, nell'unità e distinzione dell'amore, un'unità che è solo l'inizio di una grande storia, di un cammino, perché in Gesù viene redento e compiuto il progetto dell'*In Principio* e la famiglia scopre che il suo destino è edificare la "famiglia grande", la Chiesa che, primizia dell'umanità e chiamata ad accogliere tutti in sé, è in pellegrinaggio verso quell'Ottavo giorno in cui si unirà per sempre allo Sposo. Più la Chiesa saprà educare e formare le famiglie all'identità e alla missione loro propria, più queste comprenderanno di essere chiamate a portare la natura comunione nella comunità ecclesiale, a testimoniare "l'anima" dell'essere un solo corpo, affinché i germogli bellissimi che sono le realtà ecclesiali domestiche, possano far fiorire l'albero della Chiesa nel solo Padre, solo Spirito e in unione con il Figlio. Un dinamismo ben spiegato in *Comunione e comunità nella Chiesa domestica*: "Il rapporto Chiesa-famiglia cristiana è reciproco e nella reciprocità si conserva e si perfeziona" (n. 5). La famiglia è chiamata a far crescere la comunità ecclesiale condividendo e donando la propria natura e bellezza di comunità di vita, di amore e nel farlo diviene sempre più se stessa; la Chiesa è chiamata a custodire e far crescere ogni cellula familiare donandole i sacramenti, la Parola di Dio e sostenendola nella missione di "fare la famiglia grande", comprendendo sempre più il proprio essere mistero di comunione in Gesù.

## **Insieme per essere tutti un solo Corpo**

Così afferma il documento *Evangelizzazione e sacramento del Matrimonio*: “L’Ordine e il Matrimonio... specificano la comune e fondamentale vocazione battesimale ed hanno una diretta finalità di costruzione e dilatazione del popolo di Dio” (n. 32). Significa che entrambi i sacramenti, con modalità distinte, diverse e complementari, sono dati per costruire l’unica Chiesa. Gli sposi lo fanno partendo dal loro essere già costituiti comunità per la grazia del sacramento ricevuto. Ecco perché come si legge in *Familiaris consortio*, “la famiglia è chiamata a prendere parte viva e responsabile nella missione della Chiesa in modo proprio e originale, ponendo cioè al servizio della Chiesa e della società se stessa nel suo essere ed agire, in quanto *intima comunità di vita e di amore*” (n. 50).

Ciò significa che ad essere prioritario e specifico non è il servizio al catechismo, all’oratorio o ad altra attività pastorale, come spesso è richiesto dal sacerdote, ma l’essere e vivere il ministero che è proprio della coppia in forza del sacramento, quello della comunione in quanto “comunità di vita e di amore”. Ovvio che poi, nello specifico, questo possa concretizzarsi anche nei servizi di catechesi, carità e liturgia della parrocchia, ma non bypassando l’altro e non considerando gli sposi come la “somma” di due singoli battezzati, poiché questo significherebbe disperdere la grazia.

“I coniugi e i genitori cristiani, in virtù del sacramento, hanno nel loro stato di vita e nella loro funzione, il proprio dono in mezzo al popolo di Dio. Perciò non solo ricevono l’amore di Cristo diventando comunità *salvata*, ma sono anche chiamati a trasmettere ai fratelli il medesimo amore di Cristo, diventando così comunità *salvante*. In tal modo, mentre è frutto e segno della fecondità soprannaturale della Chiesa, la famiglia cristiana è resa simbolo, testimonianza, partecipazione della maternità della Chiesa” (*Familiaris consortio*, n. 49).

La famiglia è chiamata “comunità salvata e salvante” in quanto per se stessa inserita in una rete di relazioni (parentela, vicinato, lavoro e quant’altro) all’interno delle quali far gustare e conoscere ad altri fratelli e sorelle cosa significa essere “famiglia grande”. Si tratta di riscoprire quella strada maestra, abbondantemente testimoniata dagli *Atti degli Apostoli*, attraverso cui nei primi anni del cristianesimo la Chiesa si andava diffondendo: la via dell’amore. Era principalmente questo a suscitare l’ammirazione di tutti e diveniva elemento di evangelizzazione tra la gente.

Il sacerdote, a differenza della famiglia, costruisce la Chiesa in modo diverso: mandato dal vescovo, ha davanti a sé non una rete relazionale definita a vari livelli che non tiene conto di confini canonici (la parrocchia), ma gli è affidata un’intera comunità (compresi i lontani, i non praticanti, i non credenti) e circoscritta ad un determinato territorio. In quanto sacramento di Gesù pastore è chiamato a comporre in armonia e unità la molteplicità delle famiglie, delle relazioni, delle persone e delle iniziative presenti. Il suo punto di partenza nel costruire la comunità è diverso da quello della coppia: mentre questi partono dalle loro relazioni (sposo-sposa, parenti, vicinato, conoscenti, colleghi di lavoro), il sacerdote parte dall’insieme, dalla famiglia grande cui è mandato, dal suo essere segno dell’unico capo, maestro, pastore e sposo che è Cristo, per renderla capace di “dire” Dio, di evangelizzare e formare alla fede con il suo essere Corpo vivo, popolo santo, sposa bella.

E’ partecipando all’unico Pane nella Messa domenicale che la “piccola Chiesa” comprende pienamente il suo scopo, il fine per cui è stata creata ed esiste, cioè formare la “famiglia grande” dei figli di Dio; è lì che il sacerdote comprende che la famiglia è il lievito ed il sale che egli può custodire ed inviare perché possa raggiungere ciascuno dei suoi parrocchiani. L’una e l’altro sono pienamente coinvolti nel costruire la “famiglia grande” (*libera elaborazione da don Renzo Bonetti*).

## **Domande per la riflessione in coppia e fra coppie**

1. *Come possiamo far sì che la nostra coppia e famiglia sia “un’intima comunità di vita e di amore” al suo interno?*
2. *In quanto comunità salvata come riusciamo a trasmettere agli altri il medesimo amore di Cristo diventando così comunità salvante?*